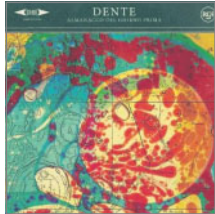


Il mondo retrò di Dente

Quinto, ottimo album per il cantautore rocker



DENTE
Almanacco del giorno prima
Rca/Sony Music

ARIEL BERTOLDO

A POCO PIÙ DI DUE ANNI DAL DISCO PRECEDENTE, TORNA A FARCI VISITA IL «JOKER» DELLA NUOVA CANZONE D'AUTORE ITALIANA, ineffabile bardo di solitudini barocche e malinconie dai caldi colori sudamericani. Da sempre infatuato di un certo gusto retrò negli arrangiamenti e nelle atmosfere, il trentasettenne Giuseppe Peveri - in arte Dente - firma con *Almanacco del giorno prima* il suo lavoro più in-

teressante, mirabile sintesi di una scrittura ermetica eppure immediatamente riconoscibile, leggera nella melodia senza mai essere banale.

Questo suo quinto album, inciso l'estate scorsa presso le aule di una ex-scuola elementare di Busseto, nel verde parmense, rende ancor più esplicito l'amore incondizionato per un periodo storico in realtà mai vissuto, i nostri anni Sessanta e Settanta, rintracciati fra ricordi d'infanzia e vinili recuperati dalla discoteca paterna. Perfino il titolo prende in prestito, alterandolo, il nome una gloriosa trasmissione televisiva dei tempi che furono, il leggendario *Almanacco del giorno dopo*, dieci minuti di striscia quotidiana Rai dedicata ai santi del giorno, al sorgere del sole e al tramonto della luna, ai migliori proverbi e consigli casalinghi.

Le pagine dell'almanacco di Dente, tuttavia, preferiscono raccontare del giorno «prima», portando indietro le lancette e tuffandosi in una dimensione parallela, un pianeta surreale nel quale

ancora risuonano le strofe della più nobile canzone d'autore nostrana. E se non c'è più Ennio Morricone in sala, ad arrangiare e dirigere l'orchestra, potremo comunque contare su un ottimo ensemble di musicisti a codificare una nuova idea di musica leggera, pop maturo e fruibile per un'agro-dolce vita come quella che ci troviamo a sopravvivere di questi tempi.

I temi cardine restano i consueti, così cari al cantautore, emiliano d'origine, milanese d'adozione: un amore vagheggiato, forse già appassito ma comunque reclamato; i pieni e i vuoti della vita di coppia; il trascorrere del tempo, la maturità. L'istinto per la strofa dalla costruzione apparentemente nonsense, eppure densa di significati, resta un marchio di fabbrica: «Al mondo svenuto la bandiera bianca»; «Chi non muore si ripete»; «Ogni tanto ti penso spesso/mi manchi quando sei con me/ci sono un cuore e due capanne/e le tue cose qui da me»; «Amica mia/ah! mica mia/le mie ali bianche per te/sono alibi anche perché/sai che oggi io non volo più».

A far da contraltare alla densità grigia di certi presagi pensa la musica: arrangiamenti dal caldo cuore acustico, chitarre e marimbe, archi e fiati dal respiro ora giocoso ora solenne, clavicembali medievali e terzinati dominati dall'organo, immaginari titoli di coda per un B-Movie romantico e disperato, virato seppia e (mai) girato da Michel Gondry.

Il tutto è avvenuto in un'atmosfera di grande armonia, autonomia e rilassatezza, senza distrazioni, a sentire l'attore protagonista. Che, oltretutto, deve aver anche realizzato un piccolo grande sogno: le canzoni del suo ultimo album, infatti, una volta incise sono state pubblicate col marchio storico della Rca, dimora dei più importanti nomi dell'Italia canterina. In un certo senso, dev'essere stata la quadratura di un cerchio, l'epilogo migliore per queste pagine intrise di passato declinato al presente.

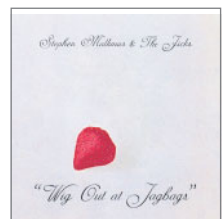
GLI ALTRI DISCHI



ASGEIR
In the silence
One Little Indian

Un decimo della popolazione islandese possiede questo album. L'album di un ragazzo dalla voce d'angelo, l'occhio ceruleo e il fisico di un atleta nato e cresciuto in un paesino di pescatori di 50 anime. Asgeir è il nuovo cantautore nordico da tenere in considerazione. Canzoni pop super emozionali, voce tendente al falsetto che ricorda quella di Bon Iver, brani tradotti per lui in inglese da un collega con i fiocchi: John Grant.

SILVIA BOSCHERO



STEPHEN MALKMUS AND THE JICKS
Wig Out at Jagbags
Matador

Il guru dinoccolato dell'indie rock americano torna con i suoi Jicks, band che oramai per numero di dischi soppianta i vecchi e gloriosi Pavement. Ma la formula è identica, con meno brillantezza nel trovare le melodie. C'è tutta l'attitudine annoiata-naïf che ha sempre caratterizzato il nostro, qualche nonsense e una buona dose di ironia. Lui dice un disco ispirato ai suoi amati Can, in realtà un piccolo, delizioso, album di canzoni pop ciondolanti. S.B.



Prince denuncia i suoi fan E poi ci ripensa

RI. VA.

PRIMA LA DENUNCIA, POI LA RETROMARCIA. PRINCE, ICONA DELLA MUSICA POP AMERICANA, DOPO AVER CITATO IN GIUDIZIO 22 FAN che avevano postato le sue esibizioni dal vivo su Facebook o attraverso i loro blog e chiesto la bellezza di un milione di dollari a testa, ci ripensa. La reazione della rete è stata così dura e compatta da farlo desistere. Prince pretendeva un ricco risarcimento dai «violatori» del diritto d'autore legato alle sue canzoni. Il re di «Purple Rain» aveva già denunciato nel 2007 una madre che aveva pubblicato su YouTube un breve video della sua bambina che danzava al ritmo della canzone «Let's Go Crazy». Dal web è arrivata una valanga di critiche, anche per la cifra astronomica richiesta a risarcimento. Tantissimi appassionati hanno dichiarato che non avrebbero mai più assistito a un concerto del cantante: «Portando avanti quest'azione legale Prince ha deciso di perdere tutti i suoi fan» ha scritto un blogger su un forum musicale. Quindi il dietrofront. Ma non è la prima volta che il musicista dichiara guerra alla condivisione in Rete. Sempre nel 2007 Prince aveva fatto causa, senza successo, al sito di sharing illegale «The Pirate Bay».



MAFALDA ARNAUTH
Terra de Luz
MafaldaArnauth-distr Ird

Una voce avvolgente, e la convinzione che il fado si debba liberare dalla sua vena più vera e malinconica, Mafalda Arnauth si è conquistata già al suo esordio, 1999, un posto d'onore fra le interpreti del nuovo fado. «Nella mia musica - dice - non si avverte la solita attitudine fatalista della musica tradizionale portoghese». Una visione personalissima della musica e della vita che diventa la cifra di *Terra de Luz*. L'artista sarà in Italia a febbraio, due date soltanto, il 15 a Roma e il 16 a Bologna. PAOLO ODELLO

L'opera di Pergolesi diventa un disco jazz

Un lavoro collettivo di una serie di artisti ma voluto dalla cantante Maria Pia de Vito. E pubblicato sulla prestigiosa Ecm

MARCO BUTTAFUOCO

SE È VERO, COME È VERO, CHE LA VICENDA DELLA MUSICA DEI NOSTRI TEMPI È SEGNATA DALLA DIALETTICA CONTINUA, e nemmeno tanto sottile, fra la tradizione ed il suo tradimento questo *Il Pergolese* da poco uscito per la Ecm è un disco del tutto emblematico. È un'opera che affascina ma che può suscitare anche tanti interrogativi e perplessità, come spesso accade con le produzioni dell'etichetta di Manfred Eicher. Ne abbiamo parlato con Maria Pia De Vito che, in qualche maniera, è la prima ideatrice del progetto.

«Spesso è l'Ecm a proporre i suoi progetti ai



DE VITO, COUTURIER, LECHNER, RABIA
Il Pergolese
Ecm

musicisti, ma questa volta è diverso. *Il Pergolese* mi è stato commissionato nel 2011 dal Festival di Jesi, luogo natale del compositore. Mi dettero carta bianca, chiedendomi una lettura «contemporanea» della sua musica. Pensai subito ad Anja Lechner, grande violoncellista che abita da sempre i confini fra classicità ed

improvvisazione e a Michele Rabbia, un percussionista capace di evocare suoni senza tempo, anche elettronici. Anja mi suggerì anche di includere il pianista Francois Couturier, grande conoscitore della musica rinascimentale e barocca, ma anche eccellente improvvisatore. Tutti e tre lavorano da tempo con Manfred, ma la Ecm è intervenuta solo quando il progetto aveva già una sua storia»

Quale chiave di lettura ha proposto ai suoi colleghi?

«Il Pergolese è un lavoro collettivo; mi piace dire che è una barca con quattro timoni ma con una rotta unica. La prima esigenza è stata la semplificazione. Il nostro organico ci ha obbligato a sfrondare, scarnificare l'impianto delle pagine originali. Un altro problema, era evitare un approccio tutto cerebrale a quei capolavori melodici. Mettere l'intelletto al posto delle orecchie è menomare la musica. C'era il rischio di voler strafare e cadere nel kitsch e quello di raccontare noi stessi invece di Pergolesi. Proponiamo quindi in alcune parti tutta la bellezza melodica del compositore di Jesi, lasciando cantare anche il violoncello e il piano. *Il Pergolese* non è costruito solo intorno alla mia voce. In altri brani improvvisiamo, ma abbiamo

cura di inserire una specie di «narrazione» iniziale che renda il senso della musica di Pergolesi. In questi brani si parla di sofferenze d'amore. Vogliamo che l'ascoltatore ne sia consapevole. Il mio contributo peculiare è la traduzione in napoletano dei brani dello *Stabat Mater* presenti nel disco. Il latino mi suonava generico, la mia versione è più fisica, carnale. D'altronde Pergolesi ha passato gran parte della sua vita a Napoli».

Lei è una cantante jazz. Pensa che queste «contaminazioni» possano essere il futuro per la musica di origine afro-americana?

«La natura del jazz è una questione aperta e dibattuta aspramente, fin troppo. A me non interessa più molto. Il jazz è una pratica, non un repertorio. Ho cominciato a cantare dopo aver sentito Ella Fitzgerald e ascolto ancora oggi il repertorio suo e delle altre grandi. Non per questo sono le mie origini. Mi sento libera di spaziare in cerca di nuove esperienze. Rispetto chi rimane fedele alla sua matrice; ognuno deve dare a chi ascolta quello che più sente suo. In questo periodo ad esempio sono affascinata dalla musica brasiliana. Sto traducendo in napoletano, con il suo aiuto, alcune canzoni di Chico Barque de Hollanda».